

Il niente e la speranza

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

Ma non sembra che in alto questo sentimento sia stato capito. In Inghilterra si comincia con le parole della regina. Dice: «Non ci piegheranno. Non cambieranno il nostro stile di vita». La frase era così dolorosamente banale, di fronte a quei morti ancora senza numero e ai settecento feriti, che dopo poche ore si è cominciato a tradurla o a ripeterla con una modifica: «il nostro modo di vivere», per far capire che non si parlava della sfida per difendere l'ora del tè. Si parlava della vita democratica.

Nelle prime ore anche il Vaticano è intervenuto con una frase infelice e (per fortuna) subito cambiata. Definiva l'attentato un atto di «guerra anti-cristiana», come se quei morti e quei feriti fossero un simbolo non dei diritti umani e civili conquistati insieme da tanti uomini e tante culture diverse, ma la esclusività di una Chiesa, come se l'attentato fosse un segno indirizzato, chissà come, dalla sotterranea londinese a Piazza San Pietro.

In Inghilterra si sente la voce di Blair. Possiamo, dobbiamo perdonargli, in queste ore di immensa emozione, di essere stato meno straordinario e preciso del solito nel linguaggio, che è il suo grande strumento. Ma quella sua esortazione alla «vittoria finale» («vinceremo perché siamo più forti») è come il lapsus rivelatore di una dichiarazione che lo fa apparire cittadino del passato. La regina parla di stile, il Primo ministro di vittoria immane, facendo capire lo spaesamento di tempo e di luogo in cui sembrano

vivere. C'è shock ma non c'è traccia di consapevolezza della tragedia immensa e senza volto che ci riguarda tutti. C'è una sterilizzata mentalità militare che invoca stile e disciplina per riorganizzare le file dopo un colpo subito. Del resto la visita della regina ai feriti, col dono di mazzetti di fiori alla sovrana, con sorrisi distanti e benevoli, con vezzosi inchini di corte delle infermiere meglio educate, hanno subito dato all'evento un'aria "1918" senza alcun rapporto con il fatto appena avvenuto.

Ma la situazione difficile che potremmo intitolare "Il giorno dopo la strage di Londra" si fa più pensosa se ci si sposta in Italia. Qui non solo si trova il vuoto - un vuoto arido e privo di quell'immediato slancio di solidarietà che è stata la prima risposta americana alle Torri. Qui, in Italia, sui giornali, nelle interviste, nella rassegna di "dichiarazioni degli esponenti politici" si trova un triste brancolare nel buio in cui si dicono e si ripetono i peggiori luoghi comuni. Non riguardano il terrorismo, una maledizione sconosciuta e neppure scalfita dalla guerra catastrofica scatenata fino ad oggi, una maledizione che ormai condiziona la nostra vita.

Qui si tratta della loro esposizione in vetrina con l'unica preoccupazione di farsi trovare dalla parte giusta. Si discute, in modo quasi pettegolo, dei veri nemici (la delinquenza dei dimostranti del G8, l'atteggiamento imbelli della sinistra, che invoca il ritiro dall'Iraq). E non si accenna a coloro che con felpata e perfetta organizzazione, hanno dislocato e fatto scoppiare sincronicamente le bombe. Non una parola o un'idea sul che fare adesso, qui, nelle nostre città, contro questo pericolo che sentiamo vicino.

Probabilmente mai la classe diri-

gente del nostro Paese - o almeno la parte di essa che guida il governo - si è comportata in modo così squallido e così inadeguato, giornalisti e politici. Pensate che il peggio non è Calderoli («prepariamoci a mostrare i denti»), il peggio non è l'invocazione ad incrementare la caccia ai clandestini (i disperati salvati al naufragio sul gommone), dopo che l'inchiesta americana sulle due Torri ha dimostrato (e probabilmente dimostrerà l'inchiesta inglese) che eventi tragici e accurati come questi sono sempre realizzati da persone in perfetto "status" legale, che si muovono alla luce del sole e non hanno nulla da temere, mentre aerei europei carichi di disperati partono verso non identi-

ficati territori di morte, per "rimpatriare i clandestini". Il peggio non è neppure Berlusconi che espone il petto, si mette subito accanto a Blair e a Bush, e intanto compie il gesto furbo (ma pur sempre apprezzabile) di annunciare il ritorno a casa di 300 soldati. Mentre il mondo sosta angosciato sulle macerie londinesi da cui non sono ancora stati dissepelliti i morti, sulla mancanza di un minimo di strategia difensiva, sotto la guida di un governo che si era fatto credere - e che tutti credevano - impenetrabile e imbattibile e comunque fautore di una strategia - la guerra preventiva - definita la sola utile per sradicare il terrorismo; mentre persone perplesse e intelligenti, nei go-

verni del mondo, si domandano dove, come, si intercetta un simile nemico senza buttare all'aria ciò che quel nemico vuol buttare all'aria (il rispetto dei diritti umani e civili di tutti gli uomini e donne presenti in un Paese a qualsiasi titolo), in questa Italia devastata non ancora dalle bombe ma da una penosa mancanza di ritengo e di rispetto per noi stessi, ci sono state nell'ordine queste tre prese di posizione.

Uno: urge la nomina a senatore a vita di una signora, che essendo brava ed esasperata scrittrice, porterà con sé la formula di salvezza (parole di Luca Volontè, il capogruppo Udc alla Camera, dunque politico rilevante nell'area cosiddetta moderata e cri-

stiana). Due: «Gliela faremo pagare» (titoli di *Liberò, La Padania* e altri giornali del circo di destra che non hanno sospeso lo spettacolo neppure in segno di lutto). Tre: diamo il via alla guerra di religione (e qui non ci si riferisce alla gaffe subito corretta della diplomazia vaticana, ma alla stampa autorizzata del circo personale del presidente del Senato Marcello Pera).

Forse qualcuno ricorderà il vecchio e celebre film americano "L'asso nella manica": mentre un uomo giace semispento sotto una frana, un giornalista ambizioso organizza un grande show di radio e televisione, in luogo del salvataggio, così che tutti, con i loro peggiori sentimenti (compresa la finta condivisione prima del dolore, poi del lutto) possano partecipare. Aggiungete al senso di squallore di quello spettacolo le continue bordate di insulti a Zapatero, il traditore e l'infame, e minacce a tutta l'opposizione se - mentre si ritirano i primi 300 soldati secondo il modello Berlusconi di fare e disfare, usare e obbedire - deciderà di votare contro la permanenza degli altri italiani nei bunker blindati, immensamente pericolosi ma totalmente inutili, di Nassirya.

Osservate questo spettacolo desolante e vi rendete conto che, nel momento peggiore della breve ma tribolata storia dell'Unione Europea, l'Italia sta rispondendo con il suo peggio di stupidità, di egoismo, di povertà politica, di mancanza di ritengo e pudore di fronte a un massacro. Che cosa resta di quella "speranza dell'umanità" a cui Blair, con una sua frase felice, ha accennato alla chiusura del suo modesto G8?

Resta, e non vi sembra assurdo, non tutto l'aiuto economico promesso e necessario all'Africa, ma un po' di aiuto. Non la guerra alla povertà di cui si era dato l'annuncio, ma qualche cancellazione di

debito e qualche sostegno. Non l'affarismo ottuso che vuole sfruttare fino all'ultimo ciò che resta del pianeta, ma una dichiarazione di principio che riconosce almeno gli immensi problemi che quell'affarismo crea, e che generano alcuni dei nostri mali peggiori. Naturalmente la speranza delle donne e degli uomini della terra, sia nelle parti agiate che in quelle povere, è molto più alta.

Sta cercando i suoi leader per esprimersi. Finora ha trovato persone modeste che invece di darsi da fare per circondare e isolare l'estraneità profonda del terrorismo a tutto ciò che è umano, pensa di fare la faccia feroce e vuole rispondere allo stesso modo, e per giunta alla cieca. Perché loro vedono noi ma noi non vediamo loro. Eppure, rifiutando le mappe del mondo che da tempo non distinguono più fra Occidente e barbari, e non distinguono più fra cristiani e infedeli senz'anima, ricalcano i percorsi che hanno preceduto le crociate. E sognano, predicano, se possono, impongono, terroro contro terrore.

E' un percorso del quale c'è da avere paura. E infatti tutti abbiamo paura. E' l'unico sentimento che, in questa epoca balorda, ci unisce. E allora, sia per vivere che per morire, non sarebbe meglio far vedere, con civiltà, con intelligenza, con buona comprensione dei fatti e rispetto per le persone, che non siamo affatto pronti a ricevere e ad accettare, da alcuno, alcun messaggio di morte, e che ci sentiamo uguali non agli "occidentali" che invocano sangue, ma agli altri Europei, agli altri Arabi, agli altri cittadini del mondo che a milioni rifiutano il terrorismo, e non vogliono la guerra che nutre il terrorismo, e dunque insieme alle altre democrazie, con o senza radice cristiana, che al terrorismo sono estranee, alla civiltà del mondo che rifiuta la morte come conquista?



CONGO «Elezioni subito»: ancora proteste a Kinshasa. A MIGLIAIA protestano contro il governo ad una manifestazione indetta dall'Unione per la democrazia e il progresso sociale a Kinshasa: sotto accusa il governo per i ripetuti rinvii delle elezioni. La settimana scorsa una manifestazione di attivisti e studenti era stata repressa nel sangue.

Canzone d'amore per Londra

ARIEL DORFMAN

SEGUE DALLA PRIMA

Imomenti da cartolina degli autobus a due piani, il cambio della guardia a Buckingham Palace, il London Bridge che non stava cadendo, la Torre e quei cigni e quelle antiche querce nei maestosi parchi. Ma si tratta di una esperienza che delicatamente ha continuato a rimanere nella mia memoria e che ora torna per consolarmi nel momento in cui soffro e provo una rabbia profonda per la profonazione che è stata appena inflitta alla città che mi accoglie in modo così straordinario.

Non di meno c'era una cosa in quella metropoli che mi deluse fino al punto da disgustarmi e da farmi rimpiangere la

mia casa di New York. Nessuna sorpresa se dico che era il modo in cui si mangiava. Per un viziato ragazzino argentino allevato negli Stati Uniti abituato al latte intero e ai Rice Krispies e al perfetto ketchup sui succulentissimi hamburger, i pasti inglesi erano atroci. I miei genitori mi avevano pazientemente spiegato che nel paese era ancora in vigore il razionamento, che le distruzioni della guerra erano ancora visibili nelle strade e quando eravamo scesi nel «tube» («perché la chiamano «tube» e non sotterranea come a Manhattan?) mio padre mi aveva raccontato che i londinesi avevano trovato rifugio proprio nella metropolitana durante le incursioni aeree. Ero quindi preparato a comportarmi bene e a non lamentarmi. Ma i miei organi gustativi ancora non sapevano nulla delle conseguenze del terrore, dei giorni del colpo di Stato in Cile e il peregrinare e le durezze dell'esilio si collocavano ancora in un remoto e impensabile futuro e quella salsiccia che avevo addentato con

voracità NON era un hot dog ma un miscuglio di segatura e grasso al punto che ogni pasto era diventato per me motivo di piagnucolii e repulsione.

Ma poi era venuto il momento di una magica sera a Hyde Park, una rappresentazione all'aperto di «Sogno di una notte di mezza estate». Shakespeare! Non avevo mai visto - né tanto meno letto - nulla del Grande Bardo di Avon, ma ben sapevo che nessuno aveva padroneggiato meglio di lui la lingua che avevo scelto come mia. L'inglese nel quale - sì, ero già deciso a diventare uno scrittore - intendendo scribacchiare le mie opere complete. La mia eccitazione era accresciuta da una solenne promessa di mio padre: che mi avrebbe comprato qualcosa di dolce prima dello spettacolo... Ed eccoci lì intenti a fare la fila (una attività che i britannici facevano in modo estremamente flemmatico quasi ne traessero piacere) dinanzi al chiosco che vendeva anche il cioccolato, una cosa divina per un ragazzo che negli ultimi giorni aveva

digiunato piuttosto che mandar giù lo squallido e deprimente cibo inglese.

«Bene», disse l'uomo che vendeva tutte quelle leccornie. «Mi serve soltanto la vostra carta annonaria». Non capii. Spinsi nuovamente verso di lui le monete che mio padre mi aveva dato e ripeteci che volevo una stecca di cioccolato. Il venditore fu inflessibile e mio padre dovette intervenire per spiegarmi che il cioccolato da questa parte dell'Atlantico non era in vendita e si poteva avere solo dietro presentazione di una apposita tessera e che ciascun cittadino dell'isola aveva diritto ad una stecca di cioccolato al mese. Prima ancora che potessi esprimere il mio profondo sgomento, prima che potessi mettere il broncio, lagnarmi e mostrare il mio malcontento una anziana signora inglese che si trovava in fila alle nostre spalle si offrì di farmi avere quella stecca di cioccolato con la sua carta annonaria. I miei genitori declinarono l'offerta, ma la signora era insistente. «Sono contenta», disse, «di fa-

re questo per un giovane americano dopo tutto quello che avete fatto per la nostra gente durante la guerra».

E quando i nostri ringraziamenti divennero imbarazzanti aggiunse: «vorrei che pensasse sempre bene di noi».

Così il mio primo incontro con Puck e Bottom, con Oberon e Titania, con gli strambi innamorati dormienti e smarriti nel bosco, fu addolcito da quel regalo accolto con tripudio dalla mia lingua, celebrato dalla mia gola e di cui la mia pancia non poté che rallegrarsi. Nella stessa città in cui Shakespeare aveva scritto quelle parole, se noi ombre vi abbiamo offeso non pensate ad altro e a tutto vi sarà rimedio, in cui orecchie umane le avranno ascoltate per la prima volta, avevano applaudito e le avevano portate a casa e nei loro cuori, mi trovavo anche io nella notte che stava rinfrescando, mi trovavo anche io scaldato dal cioccolato oltre che dai versi, dai giullari e dagli attori tra gli alberi.

Questo ricordo quindi è tutto ciò che

posso offrire a Londra in un momento di bisogno. Quella anziana signora mi dete più di una piccola stecca di cioccolato mentre il sole tramontava su Hyde Park. Mi fece capire come lei e la sua gente erano sopravvissuti ad anni di terrore, alle bombe che cadevano dal cielo, alle strade piene di macerie, alle sirene che ululavano nella notte.

Forse posso non averlo capito immediatamente allora, ma ora - senza dubbio - quella donna che non può essere viva ancora oggi mi sta dicendo dalla sua Londra devastata dal dolore e dal sangue che quando la morte chiama abbiamo solamente i nostri gesti di semplice, deliberata solidarietà, abbiamo solo la certezza della nostra pietà.

* * *

L'ultimo libro di Ariel Dorfman è «Burning City» (Random House), un romanzo scritto insieme al figlio più piccolo, Joaquín. Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Ci vuole un «Live 8» delle coscienze

GIANNI D'ELIA

Ha ragione Padellaro: che confessino il fallimento bellico. Si piange di dolore e di rabbia, cari vivi e cari morti. Perché c'è tanta esitazione sui principi? Perché, dopo la strage di Londra, non si dice forte e chiaro (espressione che usa spesso Fassino) che il rifiuto del terrorismo è strettamente legato al rifiuto della guerra? Per noi, di sinistra, è così? Perché non riesci a credere a Blair completamente, quando risponde ai terroristi che difenderà i nostri valori? Rispetto, cordoglio e strazio, sì. Ma poi? Perché pensi subito ai valori di borsa e al petro-

lio? perché, negli ultimi quindici anni, la guerra è diventata, per le democrazie occidentali, uno strumento di politica del dominio, che fa crescere il terrorismo? Perché l'area del petrolio è stata così tempestivamente accerchiata, lasciando marcire altrove tutti gli altri conflitti? Se facessero un attacco convenzionale, batteriologico o nucleare in Italia, che è in guerra laggiù in Iraq, dove si bombardano città e si uccidono civili come mosche, sempre con la scusa dei terroristi, che li si sono moltiplicati proprio grazie alla guerra democratica (mai osimoro fu più crudele), noi di sinistra pensiamo di avere fatto e di avere detto proprio tutto contro il terribile pericolo di morte e di fi-

ne della cultura, che questa situazione voluta dai potenti determina?

Il falso dualismo tra Occidente e Islam, né è la prova: i popoli (cristiani o musulmani) sono per la pace. Con tutti i laici e i non credenti, in Italia e ovunque.

Non si identificano né in Bush, né in Bin Laden. Il pericolo di morte ci impone e ci dà diritto alla parola, per autodifesa. La fine della cultura è sotto gli occhi di tutti: la letteratura italiana, nella sera della strage, era fotografata al Premio Strega.

Va bene che sono finiti gli anni del movimento, ma che nessuno degli scrittori li presenti sia insorto con una pagina o un verso dal vivo, per scuotere gli italiani dal-

la piccola logica del premiuzzo, e restituire alla poesia il suo ruolo militante e civile, la dice tutta sul ritardo di rivolta morale contro la guerra, che proprio la cultura dovrebbe politicamente perseguire. Dispiace per gli amici, ma la durezza è imposta. È ora di un Live 8 della poesia e di tutta l'arte italiana contro la guerra e contro il terrorismo.

Si deve chiedere il ritiro immediato del nostro contingente: per ragioni di principio, più volte richiamata di Oscar Luigi Scalfaro e da Pietro Ingrao: «Il ripudio della guerra» iscritto nella nostra Costituzione.

E si deve chiedere il ritiro, per ragioni politiche, cioè di calcolo e di intelligenza dei rapporti di for-

za esistenti, prendendo sul serio la minaccia dei terroristi verso l'Italia. La sinistra culturale, almeno quella, deve indicare alla sinistra politica l'opzione di Zapatero in Spagna, prima che avvenga il massacro qui da noi. Dobbiamo innanzi tutto salvare la vita e degli altri, cosa che oggi i governi e gli Stati non riescono a fare, e tanto meno questo governo di apprendisti privati sulla pelle dell'intera società italiana.

Senza il ripudio netto della guerra, il terrore non si può battere. Togliamo ai terroristi il terreno di coltura: la guerra. Disprezziamo la loro barbarie.

Torniamo in pianzza a milioni. Per la pace e il disarmo progressivo.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vorario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone Rinaldo Pergolini</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Mariolina Marcucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Raimondo Becchi, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</p> <p>Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma</p> <p>Inscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Certificato n. 5274 del 2/12/2004. Inscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4565.</p>	
<p>Stampa • Sabo S.r.l. Via Carducci 26</p> <p>Fac-simile • Sies S.p.A. Via Santi 87 Pesenno Dugnano (MI) tel. 051 585571 fax 051 58557219</p> <p>• Litossud Via Carlo Presenti 130 Roma tel. 06 89698110 fax 06 89698140</p> <p>• 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>• 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>• STS S.p.A. Strada 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione • A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>• Ed. Teletampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vidiano (BN)</p> <p>• Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p> <p>• Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 9 luglio è stata di 141.545 copie</p>			